

Una Betlemme blindata



Panorama di Betlemme

Correva l'anno 1967...

Mi trovavo a Betlemme, in Giordania. Sì, avete inteso bene: la stessa Betlemme di Giuda dove si recarono Giuseppe e Maria di Nazaret l'anno "zero", "per farsi registrare", in ottemperanza al decreto di Cesare Augusto.

Bene. Studiavo nel chiericato attiguo alla S. Grotta assieme ad altri 15 studenti del liceo filosofico gestito dai Francescani di Terra Santa, ai quali la Chiesa da 760 anni ha affidato il delicato incarico di custodire i Luoghi Santi, cari alla memoria ad al culto dei cristiani di tutta la terra.

Presso la Grotta della Natività sono tuttora presenti tre confessioni cristiane, oltre ai Cattolici di rito latino, gli Armeni ed i Greci Ortodossi.

La particolarità del culto latino presso la venerata Grotta era dovuta, (come lo è ancora) alla celebrazione di una messa solenne settimanale e alla processione quotidiana con l'effigie del S. Bambino, che si protraeva sin dentro le Grotte di S. Girolamo.

Lì il santo dottore della chiesa si era ritirato nell'estate del 386, per dirigere un monastero e dedicarsi

alla preghiera e alla traduzione della S. Scrittura in latino, fino al 419, anno della sua morte.

Ma torniamo ai nostri tempi...

Eravamo a dicembre inoltrato e i mass-media d'Israele avevano divulgato la notizia che per Natale un imponente spiegamento di poliziotti e soldati avrebbe controllato la zona di Betlemme e le sue vie di accesso.

Durante le festività natalizie, infatti, c'era sempre stato a Betlemme, negli anni precedenti l'occupazione israeliana, un forte richiamo di pellegrini, devoti e turisti, provenienti dall'Europa, dall'America e un po' da tutto il mondo. Rivivere il Natale a Betlemme rappresentava il sogno agognato da tanti credenti e praticanti.

Perciò il governo israeliano, temendo attacchi terroristici o dimostrazioni di folla, contrari alla politica di "annessione" dei territori occupati in seguito alla guerra dei "sei giorni", voleva offrire al mondo una visione di sicurezza e l'immagine di una convivenza pacifica con la popolazione giordano-palestinese.

E ciò a disprezzo della risoluzione n. 242 del 22 novembre 1967, da

Israele mai rispettata e con cui il consiglio di sicurezza dell'ONU aveva stabilito come base delle trattative di pace, la restituzione dei territori occupati durante la guerra del 5/10 giugno '67.

Da sei mesi e più, truppe della stella di David controllavano non solo il territorio di Betlemme, ma l'intera Cisgiordania, parte di Palestina assegnata agli arabo-palestinesi nel 1948, all'atto della creazione dello stato d'Israele.

Era pur vero che re Hussein di Giordania

si era arreso il 7 giugno, dopo solo tre giorni di belligeranza, anche a causa del comando delle azioni militari affidato ad ufficiali egiziani, peraltro ignari del territorio.

E comunque la debolezza economica, strategica e militare del Regno hashemita, non giustificava la prepotenza israeliana che aveva risospinto una massa di profughi e diseredati oltre il fiume Giordano, confine naturale con la Transgiordania.

Tra queste rammemorazioni, i rintocchi serali ci ricordavano la novena e ci facevano riconsiderare l'umiliazione del "Verbo fatto Carne" proprio lì.

Né potevamo dimenticare quei tre rapidi ed angoscianti giorni di guerra. Di giorno avevamo udito il rombo assordante dei cannoni giordani ed il fragore improvviso dei Mirage israeliani, pronti a distruggere quasi l'intero assetto aeronautico egiziano, siriano, giordano ed iracheno il 5 giugno.

Di notte, svegliati di soprassalto da una sirena, assonnati e precipitati nelle robuste scuderie dei crociati, avevamo visto i bengala illuminare a giorno la valle di Beit Sahur e le colline limitrofe per individuare